

A.G.R., citato in *Sorvegliato speciale*, p. 295), riflette il tempo di transito dal ministero degli Esteri a quello dell'Interno: il telegramma dell'ambasciatore Colonna da Washington era del 10 ottobre 1940, tre giorni dopo la segnalazione del Consolato, ed è citato, dal vol. 237 dell'Archivio storico diplomatico, in L. Sturzo, M. Einaudi, *Corrispondenza americana 1940-1944*, a cura e con *Introduzione* di Corrado Malandrino, *Presentazione* di Massimo L. Salvadori, *Prefazione* di G. De Rosa, Firenze, Olschki, 1998, p. XXXVIII. Ma l'interessante è che nel documento del 28 ottobre, l'unico citato in *Sorvegliato speciale*, manca la *gaffe* dell'arrivo in aereo, c'è invece la notizia che Sturzo stava molto ritirato e non aveva fatto dichiarazioni alla stampa, e soprattutto c'è la risposta di Mussolini — con tanto di timbri: "Presi gli ordini del Duce" e "D'ordine del Ministro" — alla domanda dell'ambasciatore su come regolarsi, se agire tramite la rappresentanza diplomatica, o seguire le attività di Sturzo ignorandolo: "Si limitino a seguirne l'attività, ignorandone la presenza" (SturzoCpc, c. 91, cit., citato in *Sorvegliato speciale*, p. 295). Giova ricordare in proposito che le circostanze che portarono all'isolamento di Sturzo a Jacksonville poco prima del Natale 1940 sono state discusse da Malandrino nell'introduzione al suo citato carteggio tra Sturzo ed Einaudi (pp. XXXVI-XLII). In particolare, Malandrino, pur notando l'opportunità di ulteriori ricerche, ritiene evidente la connessione fra la "mossa del consigliere [dell'Ambasciata italiana a Washington] Rossi Longhi — che in effetti impedì a

Sturzo di ricevere qualsiasi incarico accademico, seppur temporaneo e limitato" e l'intervento del ministro della Cultura popolare Pavolini, irritato da articoli su Sturzo nella stampa americana e dalla lettera di Sforza, Sicca, Sturzo e Tarchiani al "New York Times", 11 dicembre 1940: *Italy's Prowess Defended* (ivi, pp. XXXVIII-XL). *Sorvegliato speciale* ignora tutto ciò, concludendo invece sulla moderazione, se non clemenza, del duce verso Sturzo "profugo da Londra" (p. 295, citato dal medesimo telesspresso dell'Ambasciata italiana a Washington).

È una conclusione che fa pensare, per ciò che dice e ciò che non dice, per le scelte e le tecniche d'inclusione e d'omissione, che del resto caratterizzano l'intero libro. Come risultato di queste scelte e tecniche spiccano tre fatti principali: 1. le carte della polizia non sono state analizzate e studiate in maniera scientifica e sono invece state usate acriticamente, in genere come condimenti aggiuntivi; 2. l'enfasi sugli aspetti devozionali e religiosi e sul versante italiano della vita di Sturzo a Londra ne crea un'immagine distorta, evitando di riconoscere l'effetto che l'esilio ebbe su Sturzo; 3. gli avvenimenti del 1926 attinenti al cambiamento d'alloggio di Sturzo sono stati gravemente falsificati.

Si può considerare *Sorvegliato speciale* un libro malfatto, oppure fatto ad arte per proiettare un'immagine *ad hoc* dell'esilio di Sturzo. In ogni caso è un libro che non rispetta le regole e non serve gli interessi dell'indagine storica.

Giovanna Farrell-Vinay

Quistione meridionale e "rivoluzione in Occidente"

Fabio Vander

La ricorrenza del settantesimo anniversario della morte di Antonio Gramsci offre l'occasione per affrontare un tema vessatissimo come quello della *Quistione meridionale* da un punto di vista però affatto particolare: il suo rapporto

con la *questione (politica) italiana* per eccellenza, quella del trasformismo.

La nostra tesi è che questo rapporto sia decisivo nell'economia dell'intera esperienza teorica e politica di Gramsci: giovanile, come degli

anni venti e dei *Quaderni*. Senza questo riferimento Gramsci potrebbe essere preso per un meridionalista come tanti altri.

Fra le numerose pubblicazioni e ripubblicazioni dell'anno gramsciano, ci pare perciò da segnalare l'antologia A. Gramsci, *La questione meridionale*, a cura di Marcello Montanari (Bari, Palomar, 2007, pp. 144, euro 13). Essa contiene, insieme al celebre *Alcuni temi della questione meridionale* (del 1926, incompiuto per l'arresto di Gramsci), quattro brani dei quaderni 19 e 22 del palinsesto carcerario. Le antologie, soprattutto se si risolvono in collazioni di brani, prestano sempre il fianco a critiche, ma qui l'assortimento pare giustificato (a parte forse gli ultimi due brani dal quaderno 22) dalla significativa unità tematica: appunto i problemi del Mezzogiorno visti come parte integrante della storia politica dell'Italia moderna.

L'antologia costituirà dunque il filo conduttore di un ragionamento, per altro autonomo, sulle implicazioni politiche generali che Gramsci connette al tema del rapporto fra Nord e Sud, città e campagna.

Montanari giustamente nell'*Introduzione* al testo sottolinea la "rilevanza" del problema città-campagna "nella definizione dei caratteri della democrazia nazionale" (p. 8), meglio ancora della "qualità della democrazia nazionale". In effetti, come detto, l'approccio gramsciano non è quello del mero meridionalista, non riguarda solo lo sviluppo del Mezzogiorno, la giustizia distributiva, il latifondo, ecc., investe i termini eminentemente politici del problema: il "blocco storico", l'accordo strategico fra classi dirigenti del Nord e del Sud, il ruolo degli intellettuali nel saldare questo blocco, ecc. Tutte cose che mettono effettivamente in gioco la "qualità della democrazia nazionale".

L'alternativa agli occhi di Gramsci è secca: o sussunzione subalterna delle classi popolari entro lo Stato nazionale (come era avvenuto con il trasformismo ottocentesco o con il patto Giolitti-Turati) o invece una funzione autonoma e nazionale del movimento operaio. Solo questa seconda soluzione sarebbe stata compatibile con

un "sistema politico democratico e pluralista". Come chiosa opportunamente Montanari, "l'alleanza operai-contadini è vista da Gramsci come l'unica via possibile per conservare un equilibrio economico e un pluralismo politico tra le principali classi produttive. Quell'alleanza non ha un carattere congiunturale e/o strumentale, ma è strutturale" (p. 23).

Nel senso che è strutturalmente alternativa al modo tradizionalmente italiano con cui erano impostate le alleanze politico-sociali.

Dove non siamo d'accordo con Montanari è nella convinzione che la parola d'ordine dell'unità operai-contadini appartenga a una fase precoce dell'elaborazione gramsciana, cioè a una fase "ancora di movimento", suggestionata dalla rivoluzione d'ottobre, mentre dopo, nei *Quaderni*, avrebbe lasciato il posto alla riflessione sulla "guerra di posizione", cioè ad "un continente teorico assai lontano da ogni ipotesi rivoluzionaria" (p. 28), anzi convinto dell'"inattualità della rivoluzione in Occidente" (p. 28). A nostro avviso però proprio per il suo carattere "strutturale", l'unità operai-contadini si adatta perfettamente alla logica dei *Quaderni*, tanto più che la "rivoluzione in Occidente" rimane di piena attualità in questa opera, in alternativa al movimentismo e "cadornismo politico" (come Gramsci diceva ricordando i disastri della prima guerra mondiale) di Trotzskij o dei socialisti rivoluzionari.

L'unità operai-contadini è la "rivoluzione in Occidente" specificamente adattata al *caso italiano*.

Passeremo ora a trattare dei testi di Gramsci raccolti nell'antologia, tenendo fermo il rapporto fra questione meridionale e critica del trasformismo come fulcro appunto della *via italiana* alla "rivoluzione in Occidente".

Già nel celebre *Alcuni temi della questione meridionale* Gramsci, polemizzando con i reattori socialisti di "Quarto stato", spiegava che obiettivo dei comunisti non era una qualche "riforma agraria", questa o quella ripartizione del latifondo, ma un patto fra Nord e Sud, fra operai e contadini, sola autentica "politica nazionale

[corsivo mio] del proletariato rivoluzionario" (p. 52). Solo così si superavano i limiti del meridionalismo tradizionale dei vari Salvemini, Fortunato, Arturo Labriola, ecc. Questo significava però appunto mettere il proletariato non a ruota di qualche illuminata riforma liberale, ma alla prova di una propria "egemonia", di un'autonomia capacità di "creare un sistema di alleanze di classi che gli permetta di mobilitare contro il capitalismo e lo Stato borghese la maggioranza della popolazione lavoratrice" (p. 52).

Questa era dunque la "rivoluzione in Occidente" all'altezza del 1926: produrre una "politica nazionale" e produrla precisamente come "sistema di alleanze" capace di fare del movimento operaio una maggioranza. E una maggioranza non solo di operai e contadini, ma anche di intellettuali e ceti urbani (cioè piccolo-borghesi), tanto che più avanti Gramsci parla generalmente di "maggioranza della popolazione" (p. 60).

Il proletariato è "classe dirigente" se riesce a mettere insieme una strategia maggioritaria di alleanze.

Né i socialisti né il meridionalismo democratico erano riusciti a concepire quella politica di alleanze Nord-Sud, che sola avrebbe potuto avviare a soluzione il secolare problema su basi progressive e socialiste e avviare la riforma del sistema e della prassi politica. Democratici e radicali si erano limitati alla giaculatoria moralistica contro Giolitti "ministro della malavita" e il corporativismo del Psi; i riformisti, dal canto loro (non adeguatamente contrastati dal meridionalismo democratico), avevano accettato la creazione di un "blocco del Nord", fra imprenditori, agrari e classe operaia protetta.

Questo blocco maturò nell'età giolittiana, dopo cioè che la borghesia nazionale aveva realizzato essere impossibile proseguire con la stretta reazionaria che aveva insanguinato la fine dell'Ottocento. "Nel nuovo secolo la classe dominante inaugurò una nuova politica di alleanze di classe, di blocchi politici di classe, cioè di democrazia borghese"; in questo senso la

convergenza tra Turati e Giolitti ebbe il suo asse strategico in un accordo "per il protezionismo doganale, per il mantenimento dell'accenramento statale [...], per una politica riformistica dei salari e delle libertà sindacali [...]. Giolitti impersonò il dominio borghese, il Partito socialista divenne lo strumento della politica giolittiana" (p. 61). Strumento nel senso che, con l'accordo con una borghesia per quanto illuminata, il proletariato "non esisterà più come classe indipendente, ma solo come appendice dello Stato borghese" (p. 65).

Per questo la *Questione meridionale*, il blocco operai-contadini, non era un esercizio di sociologismo o una rivisitazione provinciale del marxismo, era una strategia politica che nasceva da una precisa analisi della realtà italiana, della storia politica nazionale.

"Rivoluzione in Occidente" già nel 1926 significava questo e formava un articolato plesso teorico-politico con la *Questione meridionale* e la critica del trasformismo.

Il punto decisivo per il movimento operaio era dunque sostituire al "blocco industriale capitalistico-operaio", che aveva separato gli operai del Nord dai contadini del Sud, subordinandoli, oltre che al capitalismo, alla classe politica liberale, un *blocco sociale* alternativo.

Solo così le classi lavoratrici meridionali avrebbero avuto l'opportunità storica di risollevarsi da un'arretratezza materiale e morale da cui neanche il blasone di pochi grandi intellettuali, da Croce, a Fortunato, a Salvemini poteva redimerle — nei *Quaderni* Gramsci ricorderà che le classi dirigenti del Sud avevano accettato di essere "momento subordinato della più vasta funzione direttiva del Nord" (p. 120).

Gramsci, che peraltro riconosceva l'influenza di Croce e Salvemini sul gruppo di "L'Ordine nuovo", insisteva però sul fatto che il loro *unitarismo* non era più accettabile come ideologia di una "linea media di serenità classica" (p. 76), volta solo a giustificare le politiche di convergenza sociale. Il nuovo *blocco storico* diviso da Gramsci voleva essere ben altrimenti concreto (superando quindi il *concreti-*

smo astratto di Salvemini), capace di riqualificare l'unità del paese sotto il segno dell'egemonia di un movimento operaio finalmente in grado di concludere l'epopea del Risorgimento a un superiore livello di integrazione e civiltà.

Così si concludeva l'importante documento del 1926.

Ora la parte del paragrafo 24 del *Quaderno 19*, opportunamente collazionata nell'antologia, permette di riprendere, a conferma della continuità di un pensiero, il discorso laddove interrotto dal testo appena esaminato.

Anche il Gramsci dei *Quaderni* partiva dal presupposto che il movimento rivoluzionario e democratico italiano era stato subalterno alle classi dirigenti sin dall'Ottocento. A ragione Vittorio Emanuele II aveva detto di "avere in tasca" le "Estreme", cioè il "Partito d'Azione"; il che propriamente significava che "di fatto il Partito d'Azione fu diretto 'indirettamente' da Cavour e dal Re" (p. 81).

Trasformismo altro non significa che direzione "indiretta", ovvero eterodirezione del movimento operaio, democratico e popolare da parte dei ceti moderati.

Semmai il Gramsci degli anni trenta raffina il discorso. Ciò distingueva. L'egemonia di un gruppo sociale "si manifesta in due modi, come 'dominio' e come 'direzione intellettuale e morale'". Il "dominio" è il modo di fare dei regimi totalitari, per cui l'avversario viene criminalizzato e sterminato; il dominatore "tende a 'liquidare' o a sottomettere anche con la forza armata" (p. 81). Il passaggio è delicato e merita un chiarimento. A prima vista Gramsci sembra infatti dire che l'"egemonia" vale con gli alleati, ma gli avversari possono senz'altro essere repressi e perseguitati. Invece l'alternativa è fra una via politica, segnata dall'egemonia, e una via anti-politica *i.e.* totalitaria, segnata dal "dominio".

L'esempio storico a cui Gramsci ricorre accredita quest'ultima interpretazione. E l'esempio è di nuovo quello dell'Ottocento italiano. Allora la classe dirigente liberale riuscì nella doppia operazione di *dominare e dirigere* ("diventa dominante ma deve continuare ad essere

'dirigente'"). Questo le impedisce di far degenerare il "dominio" in repressione violenta.

Il trasformismo dunque evita la dittatura, ma al prezzo di bloccare für ewig la democrazia (e questo vale da sempre in Italia: dal "conubio" a ben oltre la morte di Gramsci).

Il distico dominio-egemonia va dunque letto così: in un regime liberale (dunque altra cosa dal totalitarismo) si può rimanere permanentemente al governo (quindi stabilire un "dominio") se si riesce a eterodirigere anche la classe o i partiti che dovrebbero costituire l'alternativa, precisamente tenendoli bloccati in modo permanente all'opposizione.

Che cos'è questa se non una geniale definizione del "trasformismo" come intrascendibile *maladie italienne* (cioè che vale ben oltre il "trasformismo" propriamente detto di Depretis)?

Anche qui è Gramsci a chiamare le cose con il loro nome. Scrive infatti: "i moderati continuarono a dirigere il Partito d'Azione anche dopo il 1870 e il 1876 e il così detto 'trasformismo' non è stato che l'espressione parlamentare di questa azione egemonica intellettuale, morale e politica" (p. 82).

Questione meridionale significava allora impostare un blocco sociale e politico, fra Nord e Sud, non su basi trasformiste, cioè presupponendo la minorità politica del movimento operaio e contadino, ma all'insegna della sua possibile "egemonia". La continuità con lo scritto degli anni venti pare evidente. Tanto più che nei *Quaderni* Gramsci critica l'*unitarismo* dei grandi intellettuali meridionali esattamente negli stessi termini del 1926, parla di "blocco intellettuale" o "panitaliano" fondato su Croce e Fortunato, che cerca di imporre un paradigma di "unità politica e territoriale" a masse popolari che per lo più "se ne infischiarono". Risolvendosi in una giustificazione ideologica in senso proprio delle politiche di integrazione subalterna delle masse nello Stato unitario (tanto che dopo la guerra ci fu "l'assunzione del Croce nell'ultimo governo Giolitti", p. 96).

Ma Gramsci faceva seguire alla parte analitica una serie di indicazioni politiche che non

mancano di stupire per la loro attualità. Il movimento operaio che voglia disimpegnare un ruolo autonomo in Occidente deve infatti: 1. avere una "forza autonoma" (p. 84), cioè sottrarsi appunto alle spire dell'eterodirezione; 2. avere un "programma organico di governo", perché contro l'egemonia dell'avversario occorre "una controffensiva 'organizzata' secondo un piano"; 3. evitare "le polemiche interne" (soprattutto quelle "astratte"!); 4. aver presente l'esempio del miglior "giacobinismo" francese, in cui l'elemento popolare, di massa, andava insieme all'"elemento politico morale", perché se i due momenti vengono "scissi" prendono il sopravvento "gli elementi distruttivi dell'odio contro gli avversari e i nemici" (p. 89).

Anche qui c'è un elemento di forte continuità con il testo del 1926. Ripete infatti che i democratici dell'Ottocento avevano fallito per-

ché non avevano concepito un progetto strategico che muovesse "in due direzioni: sui contadini di base, accettandone le rivendicazioni elementari e facendoli diventare parte integrante del nuovo programma di governo e sugli intellettuali degli strati medi e inferiori". Appunto un nuovo *blocco storico* fra operai, contadini, intellettuali e borghesia urbana. Quest'asse strategico Nord-Sud era mancato e questo ci voleva.

Veramente non vedremmo come definire questa altro che come una coerente e integrale dottrina della "rivoluzione in Occidente". Che anzi nei *Quaderni* prende la più compiuta, interessante e attuale forma di contributo a un'idea di democrazia e politica centrata sul conflitto, sulla contrapposizione di autonome e alternative idee di sviluppo della società e della civiltà.

Fabio Vander

Studenti, famiglie e città del Veneto Un diario della seconda guerra mondiale

Marco Fincardi

Il diario scritto da Maria Carazzolo — *Più forte della paura. Diario di guerra e dopoguerra (1938-1947)*, Sommacampagna, Cierre, 2007, pp. 306, euro 12,50 — sulla guerra vissuta dai civili, è di notevole interesse storico, oltre che una lettura emozionante. È opera di una studentessa alle scuole magistrali nella sua Montagnana, poi universitaria pendolare tra la cittadina veneta e Padova. La sua scrittura giovanile resta sempre molto partecipe degli eventi, incisiva e toccante nel commentarli. Grazie alla densità delle sue osservazioni, si rivela un denso sondaggio su convinzioni e atteggiamenti della popolazione di una cittadina di provincia. Come nota Ferdinando Camon nella prefazione, dove analizza la propria immedesimazione in questo racconto di cose da lui stesso vissute a poca distanza e quasi alla stessa età, "queste non sono 'memorie', recuperate a posteriori. Non sono rievocazioni. Sono anno-

zioni" (p. 7), elaborate subito dalla quotidianità. Un testo ancora più ricco e movimentato del giustamente celebre *Guerra in Val d'Orcia*, diario dell'angloamericana Iris Origo, che negli ultimi decenni ha avuto diverse edizioni. Dei diciotto quaderni autobiografici di Maria Carazzolo, invece, erano finora stati pubblicati solo alcuni stralci. Ora, Francesco Selmin — con un'attenta presentazione critica — ne ha curato un'edizione pressoché integrale, omettendo solo le trascrizioni di articoli di giornale o lettere ricevute, e i relativi riferimenti, o alcune vicende strettamente intime.

Maria, cresciuta in un ambiente di solida cultura umanistica, si definisce in diverse occasioni "signorina", partecipe delle ampie relazioni borghesi della sua famiglia, oltre che dei numerosi coetanei studenti o compaesani. Coi parenti frequenta intellettuali e notabili; ma talvolta anche gente umile e amica: le serve, l'ostessa, e